

Usi e abusi di italiano e inglese

Prendo spunto da una notizia di questi giorni: a Berna è stato inaugurato un nuovo luogo d'incontro per diverse comunità religiose. Tuttavia non è sulla cosa in sé (buona) che voglio soffermarmi, ma sul nome scelto (bello) per designarla: *La casa delle religioni*.

Il fatto di Berna mi ha richiamato un fatto di Locarno, di cui a intervalli si hanno informazioni: è in corso di progettazione la nuova sede per il Festival e altre importanti iniziative cinematografiche che lo attorniano. Per questa nuova sede non so se un nome definitivo sia già stato scelto, perché ne ho via via sentiti tre: *Palacinema*, *Palazzo del cinema* e, appunto, *La casa del cinema*. I primi due non mi piacciono: troppo Palasport il primo, troppo pretenzioso il secondo, entrambi banali. Mi piacerebbe che prevalga il terzo: *La casa del cinema*, appunto. È un nome semplice, chiaro ed efficace, che ha il pregio di fare perno su una parola carica di sensi anche affettivi: *casa* dice immediatamente che *mi* riguarda, che *mi* concerne, che è anche *mia*.

Del resto è la scelta delle grandi capitali del cinema: a Roma c'è *La casa del cinema*, a Parigi *La maison du cinéma*. Sarebbe in buona compagnia una *Casa del cinema* a Locarno. E sarebbe un'ulteriore constatazione che la lingua italiana sa dire le cose che contano con parole giuste, senza dover elemosinare altrove.

È la scelta fatta dai fondatori dell'università ticinese: USI, cioè *Università della Svizzera italiana*, rigettando deliberatamente la tentazione di ricorrere alla formula *University of Lugano* (in opzione all'inizio e che pure aveva qualche giustificazione). E ormai il nome italiano se ne va orgogliosamente in giro per il mondo, autosufficiente. Analogamente Lugano ha scelto, per il grande progetto culturale, *Lugano Arte e Cultura* (LAC), nella lingua di Dante. Per rispetto di chi qui abita – e ha il diritto di essere considerato il primo fruitore – e per rispetto di chi qui viene e desidera in genere trovare la voce della lingua del luogo. Come chi va a Parigi cerca il francese, a Londra l'inglese, a Berlino il tedesco.

Non sempre capita così. C'è una fastidiosa forma di provincialismo servile, che sempre più si fa strada, in nome del quale sembra che senza la veste inglese una cosa non risulti attrattiva. Un paio di esempi di nomi inopportuni, in quest'ottica, per iniziative lodevoli: *Cult* per rinominare *L'onda*, il periodico informativo della RSI, sigla di Radiotelevisione svizzera di lingua italiana (il cui settimanale televisivo si chiama *Cult TV*; si potrebbe continuare); e *Longlake Festival*, ostinatamente impiegato per indicare la rassegna di incontri estivi della Città di Lugano, al cui interno le sezioni si chiamano *Family Festival* ("per le famiglie e i più piccini"), *Words Festival* ("il festival delle parole, che dà voce a scrittori" ecc.), *Urban Art* e via di seguito. Proprio così, come se i luganesi fossero tutti anglofoni e anglomani, dalla culla alla tomba. Ah, dimenticavo: mi è appena giunto in casa il fascicolo con il programma per le feste: si intitola *Lugano Winter. What's Going on 2014-2015*. Grazie a chi l'ha congegnato, anzi *thank you!*

Vengo al punto: è irragionevole chiedere che, almeno per le iniziative degli enti pubblici, si tenga la barra dritta sulla lingua italiana? Con le dovute eccezioni, se sono indispensabili e restano eccezioni. Dunque: sì all'inglese, al suo posto e al suo momento. Per il resto: qui sta di casa la lingua italiana, prestigiosa ed efficace. Basta volerla e saperla usare, senza essere rinunciatari in principio, per piaggeria, per ignavia o per spocchia.

Fabio Soldini, Lugano
17 dicembre 2014